Diagnosi preimpianto, si entra nel vivo

MARCELLO PALMIERI

Ora, ogni giorno è buono per il verdetto: la Corte costituzionale riprende domani la camera di consiglio sulla legge 40. Attualmente, il suo articolo 4 consente di fecondare in vitro alle sole coppie sterili o infertili. E non anche a quelle che, portatrici di malattie genetiche, vorrebbero ricorrere alla provetta per selezionare gli embrioni mediante la diagnosi preimpianto: una tecnica finalizzata a collocare in utero solo gli embrioni reputati migliori, reclamata dalle 2 coppie romane che sono approdate in Consulta. Intanto, il coro dei giuristi che mal vedrebbero una pronuncia additiva, volta cioè ad aggiungere alla legge un qualcosa che la stessa non prevede (l'accesso anche alle persone portatrici di malattie genetiche, categoria generica) si arricchisce oggi di Andrea Nicolussi, ordinario di diritto

La Consulta, in camera di consiglio sulla legge 40, deve decidere sul ricorso di due coppie

civile alla Cattolica di Milano: «Se così fosse – osserva – si invaderebbe il campo del legislatore ricreando il caos». Il docente ricorda che per ottenere un numero di embrioni sufficienti a consentire la diagnosi preimpianto bisognerebbe sottoporre la donna a una forte stimolazione ovarica. Da qui la riflessione: «Tra le motivazioni di chi auspica questa pratica c'è quella per cui si prevenirebbe un successivo aborto della donna. Ma una stimolazione così inva-

siva – si chiede Nicolussi – non perturba anch'essa la salute dell'aspirante madre?». Tanto più che una soluzione ci sarebbe: «Ricorrere alla fecondazione eterologa, bypassando il materiale genetico dell'aspirante genitore malato». Al massimo, osserva il docente, «si potrebbe ammettere in caso di malattie incompatibili con la vita secondo la funzione che la legge 40 assegna alla Pma di ovviare alla sterilità e all'infertilità della coppia, ma senza aprire alla barbarie della selezione eugenetica». Nonostante ciò, la Corte sta decidendo dopo aver ascoltato le sole motivazioni di chi è contrario alla legge: il governo ha infatti deciso di non costituirsi in giudizio a suo sostegno. «Una scelta – dice Alfredo Mantovano, giudice in Corte d'appello a Roma, già sottosegretario agli Interni – che testimonia quasi un'acquiescenza dell'Esecutivo all'eccezione di illegittimità costituzionale».